

ANNIBALE DE LEO
nella storia della storiografia italiana

Annibale De Leo fu uomo di alto prestigio sociale e culturale. Fu arcivescovo di Brindisi e fondò, a vantaggio dei cittadini di questa città, la prima biblioteca pubblica del Salento.

La sua infanzia trascorse negli studi e nelle speranze, poi deluse nei parenti, di essere l'erede ed il continuatore della ricca ed affermata famiglia, allora nel giro dell'aristocrazia, legata come era ai protagonisti della politica centrale del regno per via dell'amicizia con Carlo De Marco.

Suo primo maestro dovette essere lo zio Ortensio che, in Brindisi, ove la famiglia si era trasferita da San Vito, patria d'origine, prese per tempo ad interessarsi di storia locale commentando l'*Epistola Apologetica* di Giovan Battista Casimiro storiografo del XVI secolo.

Quest'opera dovette essere la prima esercitazione con le cose brindisine non solo per Ortensio ma anche per Annibale De Leo, non solo per il maestro ma anche per il discepolo.

Conseguenza di questa prima esperienza è la considerazione negativa, nei due, per l'apologetica e la storiografia di tipo umanistico, e nel contempo, la predilezione allo studio monografico che considerasse la storia come espressione del progresso razionale e frutto degli uomini ai quali doveva andare intestato ogni capitolo. Vi è, insomma, in questa prima formazione mentale dei De Leo, un certo adattamento di metodo alla schematizzazione ed un'opposizione, manifesta, ai fermenti ideologici della cultura e specificatamente degli enciclopedisti.

L'esempio di questa visione nuova, adeguata ai tempi nuovi, della storia sta nel fatto che Ortensio De Leo, come scrive nella prefazione alla sua opera *Brundusinorum Pontiphicum Eorumque Ecclesiae*

Monumenta, abbandona il Casimiro per esprimere la storia di Brindisi, per l'età antica, attraverso una dissertazione ove i personaggi sono termine di ogni evoluzione, e, per la parte medievale attraverso articoli su ciascun vescovo della città. Se questo aveva fatto Ortensio De Leo, il nipote Annibale pragmatizzava ancora meglio i termini del concetto storico. La storia di Brindisi nell'età antica, egli concentrava, dopo assidue, coscienzosissime e proficue ricerche sui classici greci, latini e cristiani, in una monografia sul poeta Marco Pacuvio edita nel 1763, ma già compiuta, un anno dopo d'aver raccolto i vari suoi frammenti, nel 1757, cioè quando contava appena 18 anni di età.

Con quest'opera può dirsi che Annibale De Leo stia in linea con la corrente storiografica del Muratori. Infatti, se nella prefazione egli dichiara l'impossibilità a dire più di quanto i documenti non avessero potuto e si avvale perciò del concetto ciceroniano espresso ne *Il bruto*, nel testo egli s'attiene ad una scrupolosa valutazione critica delle fonti e non esprime i fatti come rievocazioni possibili per le sole note di erudizione, ma come effetti di cause a loro volta conseguenti ad altre cause, cioè proprio come il Muratori teorizzava nelle *Rifles-*



ANNIBALE DE LEO

sioni sopra il buon gusto, dando al tutto un sostrato strutturale filosofico.

S'avvale, egli, inoltre, di una solida preparazione filologica che assieme con quella filosofica ritiene valide per la critica alle fonti.

Il successo che il lavoro meritò, è la più valida conferma della bontà del metodo adoperato per questa compilazione eseguita, per altro, con una certa freschezza di linguaggio.

Con obiettivo storico è chiaro che egli affronta, con questa sua prima opera, un tema tipicamente umanistico, ma, nonostante la tenera età ed il fascino esercitato dal tipo evocativo che il soggetto offriva, sa tenersi nell'equilibrio che il sistema della storiografia nuova imponeva.

Annibale De Leo, nonostante ancora gli esempi dei maestri di età umanistica, come il Colonna, raccoglitore dei frammenti poetici di Quinto Ennio, esempio da imitare per la pubblicazione dei frammenti di Marco Pacuvio, riesce a stare, per tutta l'opera, nelle vesti di studioso della sua epoca; si direbbe, anzi, già con i caratteri dello storicista, individuati, e non eccezionali del resto, anche in altri scrittori di età illuministica. Esercitazione dotta, compiuta in età giovanile, egli ritiene quest'opera, più tardi, quando in privato e pubblicamente sarà elogiata da Girolamo Tiraboschi. Esercitazione maturata in una convinzione di vita che un subitaneo o travagliato ripiego dello spirito e della mente capovolve con la traduzione immediata da Brindisi a Napoli e con l'inizio della carriera ecclesiastica. A Napoli lo si ritrova infatti, come chierico ed alunno all'Università già dal 1759, assiduo frequentatore delle lezioni di ebraico tenute da Ignazio Calci e di diritto tenute da Leonardo Stanzone e Giuseppe Pasquale Cirillo.

Nel luglio del 1762 si addottorò in diritto civile e canonico.

Come ecclesiastico era già canonico però, ed aveva forse anche conseguito la laurea in teologia. Certo è che nel febbraio e nel marzo di quell'anno egli lesse due dissertazioni sulla storia della chiesa innanzi agli Accademici della « Sacra Arcivescovile di Napoli ».

L'esame di queste opere e delle altre che scrisse dal 1763 al 1767 ancora sulla storia della chiesa e sulla Sacra Scrittura, e tra il 1767 e il 1771 su argomenti sacri e liturgici, accusa l'evoluzione metodologica e concettuale che in lui si andava effettuando. La dissertazione su Marco Pacuvio era stata concepita come rievocazione di una gloria locale, sia pure conseguenziale a precedenti re-

moti e connessi a finalità utilitaristiche come per l'assioma ciceroniano: *historia magistra vitae*, ripreso poi dallo stesso Kant. Nelle dissertazioni e lezioni di argomento sacro, avanzando negli anni, sempre di più, invece, fa notare il distacco dalle immediate finalità di dimostrare per una più convincente esplicazione dei fatti sempre dedotti dalle fonti debitamente vagliate con il doppio ausilio della filologia e della filosofia.

Quanto mai interessante, per la cognizione del pensiero filosofico del De Leo intorno alla storia, è il *Discorso di fine d'anno 1768*. Ivi, dopo avere enunciato che tutti i popoli, antichi e moderni, monoteisti e politeisti, credettero nel soprannaturale e chiesero aiuti al soprannaturale nei momenti di bisogno, supera ogni contingenza, ogni fede, ed, in accordo con i precedenti storici del pensiero cristiano, giunge ad espressioni teistiche di sapore gudworthiano.

Sentenzia quindi che « se non si voglia urtar nel più misero di tutti gli errori, non può negarsi una provvidenza suprema, che tutto regge e governa, che delle cose umane si prende una cura particolare, che influisce in tutte le azioni degli uomini e le preghiere dei mortali benignamente riceve ed accoglie ».

Con tali convinzioni si spiega il carattere dello storico obiettivo che ritiene i documenti come espressioni della storia e quindi della Provvidenza Superiore, un po' come la Bibbia, però da evidenziare tra apogrifi ed inquinati, e da spiegare al fine di edificare lo spirito umano, come dice nell'introduzione al corso di Sacra Scrittura tenuto nella Cattedrale di Brindisi dal 1767 al 1769.

S'accorda, poi, con gli illuministi; e quando scrive, sempre nel *Discorso di fine d'anno del 1776*, che vi erano state, nel passato prossimo della storia, nazioni barbare « involuppate tra le tenebre della superstizione », si ha quasi l'espressione del concetto storiografico di questi filosofi che però la storia ritenevano nel progresso evolutivo della ragione, onde le tenebre ed il fanatismo delle età precedenti a nulla potevano valere per i lumi del divenire. Conferma l'emessa considerazione del documento quale brano di storia, ossia di vita, e la valutazione di tipo illuministico, quando dice, poi, in *Le origini del rito greco in Brindisi*, di non potersi fidare dei documenti « fabbricati nel tempo dell'ignoranza e dell'impostura ».

Questo periodo di preparazione, vissuto a Napoli, a Roma, ove scrisse la dissertazione *Su San Girolamo* letta poi nell'Accademia Arcivescovile di Napoli dall'amico Giulio Lorenzo Selvaggio, autore

delle *Antichità cristiane*, a Capua, Benevento, Valva, Trani, matura una personalità diversa da quella che aveva vagheggiato un po' nella figura di Marco Pacuvio, come uomo di lettere che doveva conoscere tutto del bene e del male del mondo.

La dedizione alla causa cristiana fu l'essenziale volontaria occupazione, più volte ricordata, che gli fece sospendere gli studi storici e la carriera letteraria così brillantemente intrapresa con la biografia del poeta latino Marco Pacuvio.

In effetti egli, nella cerchia degli eruditi che facevano capo al Cardinale Serzale, già arcivescovo di Brindisi, ed al canonico Sparano, tutti devoti del Mazocchi, si distingueva, ed era ricercato, per quella certa liberalità di carattere e pratica visione dei fatti sociali, per cui lo stesso Giannone era da studiare, e nel caso correggere, e mai da ignorare, come non erano da ignorare i protestanti Quesnel, Morino, Barbeyrac che ebbe occasione di discutere in particolari controversie dissertando innanzi a quei dotti colleghi di accademia tra i quali Alessandro Maria Kalefati, epigrafista e maestro di teologia dogmatica a San Salvatore, Carmine Fimiani, maestro di diritto canonico nell'Arciginnasio ed autore di una storia delle diocesi del regno, Benedetto Maria Colonna, controversista, Domenico de Jorio, letterato, Clemente Benedetto de Arostequi, autore della nota dissertazione sulla predicazione di San Paolo in Spagna.

La carriera ecclesiastica, tornato che fu a Brindisi, procedette con certa celerità. Fu, in sostituzione del defunto Francesco Scazioto, nominato canonico teologo, poi arciprete curato della cattedrale, indi primicerio ed arcidiacono. Alla morte dell'arcivescovo Rivellini fu Vicario capitolare. Tutte le sue energie sono così dedicate alla missione, quale ministro di Dio. S'impegna per una sanatoria dei costumi propagando la conoscenza dei libri sacri, si applica per la restaurazione delle memorie della chiesa di Brindisi: riordina le Sante Visite e i volumi dei decreti vescovili nell'archivio della Curia. Ordina le pergamene dell'archivio capitolare. Il mai sopito amore per l'investigazione storica si ridesta. In tacita ma chiara polemica col Rodotà, utilizzando i documenti letti ed ordinati, scrive *L'origine del rito greco in Brindisi*, ove è, per vero, poco individuabile il suo pensiero storico, soffocato dal controversismo e dalla sfiducia, tormentato da ripensamenti e precisazioni aride anche se erudite. Si nota così, in quest'opera, una certa antipatia per l'epoca che tratta.

In effetti il medioevo era l'epoca che nel secolo dei lumi, co-

minciava ad essere considerata tenebrosa e superstiziosa, fuori che per certe espressioni di cultura teologica che allora si soleva considerare isolatamente valide e positive in un contesto di dichiarato oscurantismo.

L'opera storica su Brindisi medievale, per Annibale De Leo che conosceva i documenti dei vari archivi della città e diocesi collazionati con improbo lavoro in quel disegno di tipo muratoriano qual è il *Codice Diplomatico Brindisino*, non fu mai completata, Giovanni Battista Lezzi la menziona in una lettera al Lastri, ma il fatto che non l'abbia mai descritta come opera compiuta si giustifica notando che, nata come polemica storico-liturgica, in realtà rimase incompiuta.

Deve attribuirsi, poi, ad epoca posteriore al 1775 e precedente al 1783 la compilazione dell'opera storica su Brindisi nell'età antica. Nel 1775 un omonimo lontano parente di Quinto Mario Corrado, umanista amico dei Manuzio, che spinse nel 1567, per polemico amore di patria, Giovan Battista Casimiro a scrivere la prima nota storica su Brindisi, pubblicò una dissertazione erudita su Oria del sacerdote di quel luogo Gaspare Papatodero. In quell'opera vi erano alcuni dissensi a ciò che Annibale De Leo aveva scritto nella vita di Marco Pacuvio. Erano dissensi su argomenti allora così opinabili, essendo l'archeologia preistorica ancora ignorata, da non meritare una discussione. La sola filologia non poteva accertare l'origine degli antichi popoli che qui pervennero nelle varie epoche della preistoria e della protostoria. Per altro le convinzioni del De Leo sull'ubicazione della patria di Quinto Ennio ancora oggi non possono dirsi superate perché sull'argomento è aperta la discussione.

Prescindendo, comunque, da questa particolarità, l'opera del Papatodero riacutizzò in Annibale De Leo il desiderio di tracciare la storia della città di Brindisi nell'età antica. Prese perciò a modello la *Dissertazione Prodrroma* dello zio Ortensio, e, scartata l'opportunità di rimpolparla con le nuove acquisizioni che pure addusse nel vecchio testo, la volle tenere presente per l'economia degli argomenti. Stese così un'altra storia che offre, rispetto a quella, un indiscusso avanzamento di metodo ed una forma letteraria più aderente al gusto del XIX secolo che a quello del XVIII.

Manca in tutta la prosa del De Leo l'esagerata magniloquenza dei prosatori leziosi del '700 e, se pure manca quella tipica pedanteria dei puristi, in essa pervade la ricerca per la musica ver-

bale che fu caratteristica, ma molto dopo, in Pietro Giordani.

Le descrizioni paesaggistiche ed ambientali, pure costrette in limiti definiti o da realtà da ritrarre, o da documenti da interpretare, sono essenziali, vive, trattate alla maniera impressionistica ma con gusto classico come si ritrova, dopo, nella prosa dei neo-classici. L'eleganza quasi latina del periodare, congiunta ad un'evidente tendenza poetica, in accordo alla concettosità classica del pensiero, fanno intendere l'immediata aderenza dell'autore alle teorie del Lessing e del Winchelmann, quest'ultimo ben conosciuto dal De Leo per le ragioni di antiquariato e per le amichevoli valutazioni dell'amico de La Bordè, o chi altri sia stato, al quale si vuole affidata una copia *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto*, per la pubblicazione in Francia.

Le teorie classicistiche del Winchelmann, l'uomo che l'erudizione antiquaria aveva elevato al rango di storia, del resto, erano state, in Italia, assorbite e rielaborate da un conterraneo del De Leo, l'estetista dell'architettura Francesco Milizia di Oria.

Se quindi dall'esame di quest'opera sulla storia di Brindisi nell'antichità si ricava un progressismo teorico dell'autore, che supera, in senso assoluto, anche gli storici dell'ottocento ancora legati alla storiografia umanistica, pragmatica, descrittiva, psicologica ma non filosofica, la sua negativa comprensione dei fatti dell'età medievale, va giustificata con l'aderenza al gusto teoretico classicista del Winchelmann e suoi seguaci preclusi all'intendimento dell'arte, e di qualsiasi altra espressione, del medioevo e dell'età barocca.

Esempi di queste concezioni ci restano sia nel giudizio sulla chiesa di San Giovanni al Sepolcro di Brindisi quando dice che « il cattivo gusto che si osserva nella sua architettura, ci fa venire in cognizione che sia stata riadattata dopo la decadenza delle arti, e perciò si è creduta opera dei mezzi tempi », e nell'ignoranza completa dei quadri di S. Leucio e Pelino, dipinti da Oronzo Tiso nel 1770 per la cattedrale di Brindisi, su ordinazione dell'arcivescovo De Rossi, nel suo discorso pronunciato per la consacrazione.

Certo, essenziale è l'influenza del Winchelmann sul De Leo il quale oltre che per la lingua anche per i concetti storiografici offre un'acquisizione giustificata nel XIX secolo sì da potersi dire posteriore e non precedente e perciò derivata dal pensiero storiografico dello Zeller.

Nella non scarsa rappresentanza culturale pugliese del secolo

XVIII Annibale De Leo si distingue per le sue valutazioni storico filosofiche, che, bene inteso, non lo rendono filosofo ma attento seguace delle teorie filosofiche, che, in contraddizione apparente, ma col reale intento dei fini sociali e cristiani, si accavallavano durante quel secolo inquieto.

Non può pretendersi di scoprire, quindi, in Annibale De Leo un pensiero filosofico che non sia quello cristiano, ma la predisposizione o predilezione per certi aspetti di certe correnti filosofiche, tra le altre, è certo ed è facile individuare.

Contro Giovan Battista Tafuri da Nardò che fu collaboratore, ah! con quanto danno! del Muratori e del Calogerà, espressioni dell'erudizione e storiografia italiana e napoletana di quel secolo, Annibale De Leo si oppone con lavori apparentemente più modesti, tutti inediti — eccetto la vita di Marco Pacuvio e la *Memoria sulla cultura dell'agro di Brindisi*, pubblicati in vita, e la storia di Brindisi nell'età antica stampata nel 1854 e il Codice Diplomatico Brindisino ancora in corso di stampa — ma in effetti più maturi, più coerenti al secolo, ed all'autore; più onestamente intesi nel rapporto di causa e di effetto che risolve, sotto una guida suprema e provvidenziale, ogni atto della storia, nell'uomo sempre signore del libero arbitrio.

Nel capitolo sulla decadenza della città di Brindisi, ripensato e, purtroppo nell'edizione a cura di Vito Guerrieri discontinuo ed oscuro per errata trascrizione, vi è quasi preannunciata la teoria del Weber sulle cause della decadenza del mondo antico. Invero il De Leo, che in altri punti fa intendere come poi non sia possibile ricostruire i fatti storici con paradigma di documenti che vanno sempre soggettivamente interpretati, precorrendo il pensiero di alcune scuole di storici contemporanei, non esamina le cause della decadenza di Roma ma deriva la decadenza della città di Brindisi dalla divisione dell'impero, dalla conseguente mancanza di traffico nel porto che congiungeva l'antica capitale alle provincie orientali, dall'usura delle riserve economiche, dalla flessione demografica, dall'abbandono delle terre prima coltivate dagli schiavi, dall'impaludamento delle stesse e dalla derivante malaria.

Gli aggiornamenti culturali del De Leo vanno oltre ogni aspettativa di provincia. Supera ogni barriera politica e di fede per conoscere i fermenti nuovi. Si conserva ancora in lui il concetto espresso in età giovanile nella vita di Marco Pacuvio, di dovere, cioè, l'uomo di lettere conoscere tutto intorno al bene ed al male del mondo.

Acquista quindi l'edizione livornese (1770-1779) dell'Enciclopedia Francese. Legge l'Acta Eruditorum di Lipsia.

Moderà di conseguenza certe teorie sull'assolutismo illuminato.

Intende che bisogna studiare la storia dello spirito umano più che quella delle vanità degli uomini. Legge l'articolo *Evidence* di Quesnay sull'Enciclopedia. Prende, come era suo costume, ciò che di buono poteva prendersi in accordo alla sua fede cristiana, e mentre ripensa ad argomenti storico-filologici, come l'origine della tragedia, in anticipo su Nietzsche, e la questione omerica, che risolve in opposizione al Vico con ferrea fede nell'esistenza del poeta che di favole, però, « involuppa » la realtà storica, s'accorge che un problema più grave lo circonda, cioè quello della realtà quotidiana e sociale che fermentava anche in Italia, e nel regno di Napoli, ed in Brindisi, sulle premesse della rivoluzione di classe conseguente ad una flessione dell'indice economico individuale.

Nel 1791 fu proposto dal re di Napoli a vescovo di Ugento. Rifiutò per evidente senso di timore di affrontare una così grave responsabilità. Nel 1797 fu obbligato ad accettare l'incarico di arcivescovo di Brindisi. I tempi del risveglio sociale erano maturi. Egli attese con tutte le sue forze perché non si spargesse sangue d'innocenti.

Nel 1798 chiese ed ottenne dal re l'autorizzazione per l'apertura al pubblico della sua biblioteca, primo esempio nel Salento.

Nel 1799 fu con i Sanfedisti a mascherare le « finte altezze ». Subì i francesi che lo depredarono anche di alcuni pezzi del museo archeologico locale costituito con lo zio Ortensio già ai tempi della sua adolescenza. Iniziò una radicale bonifica nelle paludi di San Pancrazio e San Donaci, centri della Mensa Arcivescovile. Nel 1808 assistette con dolore alla soppressione degli ordini religiosi. Nel 1881 scrisse la *Memoria sulla cultura dell'agro di Brindisi*. In quest'ultima sua opera vi è l'erudito e lo storico locale con un pensiero però più chiaro e compiutamente economico fisiocratico.

Aveva del resto avuto allora diretta conoscenza della crisi economica e si associava perciò ai fisiocratici francesi che per una simile crisi avevano lottato e lottavano nella loro patria per il ristabilimento dell'agricoltura.

Le cause dell'ultima degradazione culturale dell'agro di Brindisi egli ricerca nella mutata cultura da uliveti a vigneti e nell'inflazione dei vini prima richiesti dai veneziani impegnati con l'oriente, poi non più richiesti e non più venduti.

Il rimedio egli lo propone, precorrendo i tempi, con la costituzione di alcune borgate rurali nelle contrade più lontane dalla città, confortevoli sì da spostare i volenterosi, per quella lotta contro la palude e la morte, regina incontrastata, sopra terre ricche di humus e di speranze economiche.

Questo è l'iter del pensiero di Annibale De Leo amico dei più ragguardevoli rappresentanti della cultura del secolo XVIII, socio di varie accademie, osservatore acuto dei fenomeni storici, e precursore dei tempi nuovi, scrittore sincero ed elegante come i neoclassici ed i romantici del XIX secolo, nato in San Vito il 13 giugno 1739, morto in Brindisi il 10 febbraio 1814.

Rosario Jurlaro